TIZIANO FRATUS

Brutale

Poema di un abbattimento
& altri boschi miniati

Edizioni Studio Homo Radix

Gigantesca una voce, che fatidica mormora, dalla terra e dal cielo,
Voce di un maestoso albero moribondo, nella fitta foresta di sequoie […]
Profondamente spaccato dalla lingue affilate delle asce, nella densa foresta di sequoie,
Udii l'albero poderoso intonare il suo funebre canto […]
Mormorato dalle miriadi delle sue foglie,
scendeva dall'erma vetta, alta duecento piedi,
emanava dal tronco possente e dai rami, dalla corteccia spessa un buon piede,
questo canto delle stagioni e del tempo, canto non solo del passato, canto anche del futuro.

Walt Whitman, *Canto della sequoia* (1891)

E forza con le forti braccia!
Su e giù, e su e giù.

Giovanni Pascoli,
Il compagno dei taglialegna (1907)

CARO LETTORE, CARA LETTRICE…

Fin da ragazzo ho amato ogni possibile eventuale ruga del viso del vecchio pescatore cubano Santiago ne *Il vecchio e il mare*. C'è qualcosa che Hemingway ha saputo sigillare dentro le pagine di questo suo fortunatissimo romanzo che ha colto un mondo che ai suoi tempi stava già scomparendo, dominato comunque da leggi e da dinamiche umane e storiche perenni, un destino di lotte estenuanti che continua, purtroppo, lo constatiamo, a perseguitare i nostri simili. Opera, ai miei occhi, soprattutto quella sfida improba contro la violenza brutale del mare, il suo essere potente, immenso, incommensurabile, totalmente insensibile alla nostra infelicità, al nostro dolore vivo e lacerante, che trionfa in quella scena epica del pescatore scalognato che cerca di trattenere nelle mani la lenza che sfugge, che gratta, che lo sta segando e martoria le sue mani che sprizzano sangue da ogni parte, mentre il pesce salta e s'immerge e lotta e mai si sarebbe dato per vinto se non avesse trovato di fronte a sé un uomo ancora più disperato di lui. In una lotta titanica il marlin fa tutto quel che sa e che riesce per sopravvivere proprio come fa l'uomo: «Pesce, resterò con te fino alla morte!» Una scena memorabile!

Mi sono domandato spesso se fosse possibile tentare, quantomeno, di custodire e trasmettere qualcosa di simile, in poesia, magari ambientandolo tra i miei amati alberi. Così ho iniziato a immaginare una storia, un canto dolente ambientato in un passato che può essere esistito oppure no, sulle nostre alpi. Un ragazzino cocciuto e orfano desidera come ogni suo coetaneo anzitutto l'amore, la stima, la considerazione, e quell'unguento universale che all'apparenza consente a noi umani di comprarci, per così dire, tutte queste ambizioni spontanee, ovvero il danaro. Ma come averne se si è tra i tanti ultimi, come farcela se il tuo corpo e la tua età acerba non sembrerebbero aiutarti? L'ostinazione è la chiave, l'ossessione, la grande sfida agli elementi, la sfida alla storia, la storia individuale, la storia sociale della tua gente e la storia naturale del pianeta stesso; basti pensare all'epopea della scoperta che ha vergato l'intera letteratura americana tra Otto e Novecento, da *Moby Dick* di Melville a *Zanna bianca* e a *Il richiamo della foresta* di Jack London, da *Le avventure di Huckleberry Finn* di Mark Twain a *La grande foresta* di William Faulkner. Semi di queste imprese talora disperate non mancano ovviamente anche nelle pagine di autori europei: basti pensare al carattere coriàceo di diversi protagonisti della grande letteratura Ottocentesca, da *I miserabili* di Hugo a Zolà, dal Manzoni al Verga, da Tolstoj a Cechov (penso al racconto *La steppa*); venendo al secolo successivo, il mio

secolo poiché è in questo che sono nato, mi vengono in mente i personaggi scolpiti da Grazia Deledda nella sua Sardegna epica e aspra, ai pastori, ai contadini e agli uomini di fatica tratteggiati da Jean Giono nei suoi romanzi, quindi ai boscaioli de *Il taglio del bosco* di Carlo Cassola. E non dimenticherei i pescatori caraibici dai nomi di antichi eroi greci così nitidamente animati da Derek Walcott nel suo enorme poema *Omeros*, quanto l'epopea novecentesca del viaggiatore *Freddy Neptune* narrata dal bardo del bush, l'australiano Leslie Allan Murray, due opere da me amatissime quando ero ancora un giovane divoratore anzitutto di poesia.

Erede, scontatamente inconsapevole, di questa foltissima tradizione è il tagliaboschi piemontese e sedicenne Bep, o Bioca del Pic, Testa del Picchio, a causa del suo lungo naso pinocchiesco, ossia Giuseppe, nome da falegname, un orfano – e quanta letteratura potremmo chiamare a raccolta su questa linea – cresciuto nella canonica del pretino locale, in un borgo tra i boschi di faggio e abete di una vallata di montagna; in lui s'innerva, o come mi piace dire, s'inligna, uno spirito indomito, nel suo sangue, nei suoi muscoletti, nei suoi nervi di moccioso irrequieto che s'incammina nelle più sperdute vallate alpine alla ricerca del grande albero da abbattere. Lo troverà? Riuscirà nel suo arditissimo intento? O sarà invece la natura selvaggia a vincere, a vendicarsi dell'affronto umano, da buona matrigna velenosa e impietosa quale talvolta sa diventare?

Tiziano Fratus

BRUTALE

Poema di un abbattimento

UN MONELLO DI MONTAGNA

Di noi ragazzini nessuno se ne preoccupa,
che tu sia figlio del desiderio di una notte
buia e tempestosa, affogata nell'alcol e soffocata
nel bassoventre di una donna che odia se stessa
quanto la vita e quindi dimenticato in una cesta
sui gradini di una cappella di montagna, e sollevato
dalle mani callose di un prete dagli occhi dimessi,

o che tu sia invece il settimo figlio di una nidiata
tra i boscaioli che indossano salopette e ruvide
camicie a quadri, berretti da marinai ma senza mai
vedere una goccia di mare per tutta la vita, se non
quell'oceano verdeggiante che spuma tra queste
vallate come se non esistesse altro panorama possibile,
poco importa: te la devi cavare da te, crescere

significa iniziarsi all'unica religione qui in voga:
la fatica suprema, la fatica dei giganti che hanno
costruito il mondo così come ci appare, sollevando
rocce e seminando conifere, modellando cascate
e scavando bacini per i laghi, tracciando i torrenti
e arricciando le cime dei monti, sventrando vallate
e inneggiando i canti che servono a conciliare

l'eterno e ogni minimo esercizio del quotidiano umano.
Cerea fiolin, tutto questo che vedi un giorno
non sarà tuo, sarà sempre di qualcun altro, tu
semmai potrai lavorare, abbattere, tagliare, caricare,
spostare, potrai se non presti la dovuta attenzione
ferirti, sbracciarti, romperti o addirittura perire,
non esiste mestiere più duro che lo schiantare alberi

secolari per far arrabbiare gli Dèi lassù, i Lari qui intorno o
i Dèmoni là in fondo, dove gli occhi della mente non possono
nemmeno arrivare, così come le preghiere e gli scongiuri.
A sedici anni la vita che ti attende è ben mesta,
servire il prevosto locale che ti ha tenuto con sé come se
fossi quel figlio che aveva voluto ma che non ha saputo
mettere al mondo, la legge del Signore parla chiaro,

anche se si vive ai piedi delle montagne silvestri e rocciose,
anche se quassù la grandezza della cupola di Michelangelo
appare un sogno traslucido che si potrebbe persino ignorare.
Giuseppe è il nome con cui sono stato battezzato, come il padre
di Cristo, quel bonario falegname che non ha mai covato
sospetti sulla fedeltà della giovane moglie, destinata a procreare
nientemeno che il figlio beato in terra del Signore Iddio,

compito abbastanza gravoso, il re dei re, e che culla avrebbe
mai potuto scavare con le sue mani, quel povero artigiano,
che futuro avrebbe mai potuto consentire a quel figlioccio
atteso dai Magi e accolto con la luce misteriosa d'una cometa,
nella notte livida sopra Betlemme e il suo silenzioso deserto?
Bep, el Bepì, Bep Langrignà, el Bep del Prè, tutti nomignoli
che indicano lo stesso ignorantello dalle braccia gracili,

le ginocchia storte, i piedi grandi ma incerti e un naso così lungo
e affilato da sembrare consono a bucare i tronchi dei pini,
Bioca del Pic, Testa del Picchio, così altri lo apostrofano.
Anche la biondina che gli piace, la figlia del postino,
Margherita, da quasi tutti chiamata Rita o Gherita, anche lei
lo prende in giro per quel difetto esposto al vento, un promontorio
naturale capace, secondo molti, di anticipare l'arrivo dei temporali,

la caduta della neve o l'innalzarsi del favonio, che di tanto in tanto
capovolge i tetti delle case, sposta le scale che salgono ai fienili
o fa rintoccare la piccola campana della chiesa, fuori orario.
Padre nostro che risiedi tra questi boschi, venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà come in cielo e così su tutte le terre,
dacci oggi il nostro pane quotidiano, e rimetti a noi i nostri alberi
come noi li rimettiamo ai nostri debitori, e non abbandonarci

alla tentazione ma liberaci da ogni male e da ogni dolore, amen!
Variazione locale che i boscaioli seriali imparano a memoria,
nonni, mariti, mogli, figli e parenti vari, cosa saremmo senza
il sangue che si sfarina ogni volta che si affonda una lama
nel corpo del legno? Di che cosa potremmo mai vivere
se le nostre foreste venissero arse, o intaccate da qualche
coleottero malmostoso e dispettoso, di che cosa, eh?

Oggi ho provato la mia prima sigaretta: no, niente tabacco,
semmai semplici aghi di larice seccati e impilati in una cartina,
sospetto profumo di resine, lieve, forse una nota, un'idea,
niente più, e quel senso di penetrare nel mondo dei grandi,
con le loro considerazioni sulla vita e i lunghi silenzi
senza senso, gettati lì come pietre tra i piedi che non sai
mai come evitare. A sedici anni dicono che sia già tardi.

Imparerò a farmele da solo, non è difficile, e comunque
è sempre meglio che spendere soldi in tabacco, le si può
rollare anche sul momento, all'occorrenza, giusto per tirare
dentro ai polmoni un po' d'autostima, quel senso di sicurezza
che da bambini come da grandi serve sempre, soprattutto
quando sei lontano da casa per settimane, o per mesi,
la solitudine è una brutta bestia, può imbruttire e ingigantire

certe bestie invisibili che addosso lasciano segni profondi.
Quando si parte per andare a fare la stagione è come traslocare,
bisognerà costruire capanne di fango, sistemare i quattro vestiti
che serviranno a rotazione, condividere un po' di malumore
con chiunque ti sia vicino il che non è mai scontato, è facile
odiare e odiarsi quando è la fatica l'unico collante tra uomini,
guardarsi in cagnesco, disprezzare questa vita misera e tutte le altre.

Le foreste, i boschi, le selve: dominano lo sguardo in qualsiasi
direzione si vada a perlustrare il paesaggio circostante, sono lì,
eternamente solcati da banchi di nebbie, abitati da spiriti antichissimi,
ospitano animali che popolano le fiabe e tante superstizioni,
già, la paura di quel che potrebbe accadere e non lo sai, se oggi
domani o dopodomani potrebbe mai verificarsi, la natura ama
lasciarci nell'incertezza, triturare le nostre speranze con certe ipotesi…

sempre che non siano altri uomini maldisposti il nostro destino,
quante volte nella storia le armate straniere sono discese dai confini,
nelle loro scintillanti armature, dotati di archibugi, spade, frecce e lance,
sui cavalli o addirittura, come fece Annibale, in groppa agli elefanti,
in schiere ordinate o in legioni urlanti e minacciose, comunque
un morbo che avrebbe colpito senza pietà, uccidendo, saccheggiando,
bruciando e lasciando devastazione al proprio passaggio.

E le foreste, e i boschi, e le selve? Che hanno fatto innanzi a questo?
Nulla, sono rimasti inerti, impassibili, come un mero scenario disegnato
sul fondo di un palcoscenico, hanno semmai soltanto aspettato
che le orde passassero, che i saccheggi finissero, che il taglio
dei propri fratelli terminasse senza reagire, quasi che non esistesse
nulla di vivo tra loro, forse hanno pensato – ma le foreste pensano? –
che se si finge di non farsi notare finisce che è come se tu non esistessi,

lo fanno anche gli animali quando si fingono morti per non farsi
sbranare da nemici più forti: è il canto di certe leggi universali,
se non respiro non esisto, se non penso non esisto, se non provo
paura non esisto. Noi siamo il popolo che convive con queste leggi
e con questi eserciti immobili di alberi vetusti, abbiamo imparato
di generazione in generazione a rispettarli, a conoscerli, a sfruttarli,
e anche a ripararci poiché non esiste paravalanghe migliore

per gli abitanti di un borgo di un lariceto denso e svettante!
Quanto possono essere lunghi, estenuanti e penosi certi inverni
nevosi, sotto metri di neve compatta e accumulata sui tetti,
dove talvolta vengono sistemati anche i corpi dei nostri morti,
in attesa dell'arrivo del disgelo, l'agognata primavera, che
ingrosserà i fiumi e i torrenti, e scongelerà la terra, oltre che
i nostri cuori penitenti, congegni dotati semmai di contrappesi.

C'è un vocabolario che ogni taglialegna impara a conoscere,
fatto di parole abbreviate, di quella lingua masticata ogni giorno
dall'alba al tramonto, e che definisce albero per albero, i nomi
a noi cari, le nostre bestie da pascolo, gli Dei alimentari: piccola
verifica a memoria: come si chiamano quegli alberi alti e dritti
che producono ghiande lunghe e strette, color nocciola?
Ser, ossia il cerro, ma potrebbero ben essere rol, rul o rove,

in ordine la farnia, la rovere o la roverella, se sono alti e folti
e in autunno ingialliscono prima di spogliarsi, allora si tratta
di brenva, il larice, se invece sono alti e folti e non si spogliano,
di certo sono sap o pëssa, gli abeti; se le foglie hanno cinque punte
potrebbero essere opi, gli aceri, se sono allungate fraisse,
ossia il frassino, o carpu, il carpino, e se mostrano schiene
grigie e compatte di certo sono fo, i faggi, mentre se disseminano

pigne e pignette sono senza alcun dubbio pin, il pino o
l'arola, il pino cembro, che cresce però più in su, sulle creste
rocciose battute da venti gelidi, dove i pastori d'estate transumano
capre e vacche per l'erba buona, a due passi da un cielo così
azzurro da togliere il fiato. Dallo sburn o aburn, il maggiociondolo,
pendono grappoli di fiori indorati, come dalle gaggie o gasìe
grappoli profumatissimi di fiori candidi, cambia soltanto la stagione.

L'arbo o il castagn è il castagno, la ciresa il ciliegio, l'ulm l'olmo,
la biula la betulla, la verna l'ontano nero, la bosula il biancospino,
l'aliè il ciavardello, la teia il tiglio, la vis la vite, il genèiver il ginepro,
e dunque l'arsela il sorbo montano o degli uccellatori, bacche rosse
a settembre, la gaba è il salice, il sipress il cipresso, l'arbra il pioppo
comune, la pioba il pioppo nero che cresce soltanto in pianura,
e l'üliv, l'olivo, l'albero che cresce dove il mare domina lo sguardo.

Rov e mura, àmpule o frambuas e frole, rovi e more, lamponi e fragole,
i dolci spontanei che noi ragazzi amiamo spillare nel sottobosco;
come tanti apprezzo l'estate e odio l'inverno, vivrei sempre nel caldo
delle stagioni di giugno e luglio, sebbene gradisca il freschetto
che le sere d'agosto portano dopo i temporali di metà mese, sancendo
la fine del grande caldo e preannunciando i colori dell'autunno,
mi piace andare a camminare da solo alla fine dell'estate.

Quando si trovano, raccolgo a mazzetti i cappelli del prete,
nel periodo nel quale sono tinti di rosa e li dono alla mia innamorata,
la Rita, anche se mi ride sempre dietro lo vedo che i suoi occhi
mi setacciano, come se fossi una farfalla rara che si incontra
per la prima volta: saranno le sue labbra, prima o poi, a baciarmi,
lei, soltanto lei, con quel suo piccolo corpo sfuggente, si poserà
sul mio, le sue mani tra le mie, il suo respiro insieme al mio.

NATURA ANTICA

In valle si distingue tra boscareul o boscarieu, il boscaiolo o il tagliaboschi,
e il minüsiè o meistr da bosc, il falegname delle medie e piccole cose,
tavoli, finestre, utensili, piatti e bicchieri, mobiletti, credenze, màdie
e culle, taul, saraja, atrass, piat e bicher, mobilet, credense, erca e bresse,
il primo esce e abbatte e usa con mestiere l'assül e il sül, l'ascia e la scure,
il trincet o roncola, il piulet e il piolot, l'accetta piccola e l'accetta grande,
il massöl o mazzuolo, il secondo sta al chiuso, lavora il legno e stringe

la ressia, la sega o il rabot, la pialla, il gratacàmole o raspa, il martel
e i ciò, chiodi e martello, e la sgorbia o scalpello. Si diventa sordi?
È il minimo, se non si portano i segni distintivi del mestiere: mani
sacramentate e dite mozzate! Ogni destino prevede una condanna,
si accetta qualsiasi pena pur di non morire di fame, schiantando
i pidocchi e impazzendo per la vergogna, nessuno tra queste case
dai tetti in pietra, sotto metri di neve, d'inverno, vuole il camino spento.

Certo, il grande libro della natura qui ci accoglie e ci insegna:
e quel volo lassù? Quel richiamo lungo da Dio dei boschi e dei picchi,
che colore ha le ali? Bianche o marroni? Di che forma la coda?
Biforcuta, arrotondata o lunga e spigolosa? Le ali sono appuntite?
Poiana? Gheppio? Astore? Falco pellegrino? Nibbio o sparviero?
E i rapaci notturni? Il gufo è grigio, l'allocco ha gli occhi neri
come la notte, il barbagianni una maschera bianca a forma di cuore.

Ma che cosa potrebbe desiderare un giovane come me?
L'amore, il rispetto, la considerazione, la ricchezza:
non è forse questo il paniere che ogni uomo ambisce?
Non è difficile lavorare di fantasia per uno come me,
che non ha nulla, a parte qualche abito rattoppato,
il proprio nome da falegname e tutta la commiserazione
del mondo, poggiata qui, sulle mie spalle di ragazzo.

Nemmeno un padre e nemmeno una madre ci siamo meritati,
sgusciando nella luce del mondo, noi orfani ci troviamo semmai
custodi di rincalzo, di seconda mano, senza offesa, ma il mio
pretino di campagna, tutto squittii e citazioni a memoria,
che cosa potrebbe mai insegnarmi? L'umiltà dei santi?
La pietà di San Francesco? Il perdono di Gesù sulla croce?
Forza e determinazione, ardore e passione, che cosa

ne può sapere un uomo che ha rinunciato a tutto o quasi?
A noi montanari servono le cose essenziali, non cerchiamo
le comodità della gente di città, giù in pianura, ben vestiti,
eleganti, signorini, noi abbiamo il fuoco che ci arde nelle vene!
Se potessimo sputare fiamme dalla bocca lo faremmo,
se potessimo spiccare il volo e andarcene lo faremmo,
se potessimo costruire un nuovo mondo lo faremmo!

In attesa dell'amore vero ci si abitua a quello in prestito,
anche i tagliaboschi sanno andare a ricercarlo, tra pizzi odorosi,
materassi induriti e stanze appese alle scale di una vecchia
casa di piacere, battendo con vigore a un portone senza nome.
Una volta al mese si scende tutti insieme, come per andare a bere,
ma quel che ci aspetta non sono birre spumeggianti,
semmai grossi seni ballerini, fianchi generosi e risate sguaiate,

sì, è così che ci piace divertirci, quando possiamo,
tra canzoni urlate in coro e la frenesia di farlo in fretta,
come hai detto che ti chiami? Africa? Asia? Cina?
O Etiopia? Libia o qualche altra nazione estera?
Ma come mai vi scegliete dei nomi simili? A me?
A me non interessa come ti chiami, a me interessa
che tu mi accolga tra le tue grazie, lì, proprio lì…

Ma quanto può andare avanti un uomo in questo modo?
Io non ho moglie, non ho figli, a parte il letto sopra la canonica
non ho nemmeno una vera casa, ma questi mariti che lavorano
e sono sposati e allevano figli, perché continuano
a venire qui a cercare queste piccole felicità transitorie?
Non basta quel che hanno nelle loro dimore, qual è
l'indirizzo del vero amore capace di sanare ogni ferita?

Si è sparsa la voce che oltre le nostre montagne sia stata messa
all'asta una nuova foresta, cercano tagliaboschi per abbatterla,
si parla di alberi di almeno tre metri di diametro al piede,
cose serie, un lavoro duro e ben pagato, ma come riuscire
a fare il grano se già tutti i grandi e gli esperti sono in marcia
e già in fila per aggiungere il loro nome all'elenco degli impiegati?
Ci vorrebbe un albero immenso, così alto e così ampio da non

credersi, e l'unico modo sarebbe andare oltre, superare
quei confini che fino a ora nessuno ha varcato, una o dieci valli
più a nord, una o dieci montagne più a fondo, e magari oltre.
Ma ce la potrebbe fare un ometto come me a scalzare, da solo,
un patriarca del genere? Ammesso che esistano, ammesso
che possa arrivarci, in solitaria, con queste gambe, potrebbe
la mia volontà bastare per sfidare l'ignoto e la natura antica?

Non ci ho pensato poi molto e la decisione è stata presa
con uno schiocco di dita: era inutile porsi troppi problemi,
la vita non sarebbe mai cambiata restando dove sono sempre stato,
soltanto un colpo di fortuna potrebbe capovolgere lo stato delle cose,
in fondo si tratta di sognare le stesse luci che hanno coccolato
coloro che sono partiti con poco o niente per poco o niente,
alla ricerca di un destino chiamato fortuna, non fa differenza

se risieda nei casinò di una città, in fondo alle miniere
dell'Australia o lungo i ruscelli di una valle tetra e uggiosa,
rischiare di ammalarsi o di lasciarci le penne è la minima misura
che si paga per la speranza, dicono che sognare non costi niente
ma è falso, qualsiasi cosa a questo mondo costa e mai poco:
cantilenare la preghiera dei passi cercando il grande albero
da abbattere là dove sono diretti i boscaioli non serve,

anzitutto non serve a un piccolo ometto leggero e deboluccio
come me, è quindi evidente che dovrò perlustrare oltre,
superando cime innevate, scavalcando aspri torrioni di roccia
aguzza, sospingendomi con la forza delle reni oltre avvallamenti
nevosi e ghiacciati, primo uomo a disturbare tutto quel silenzio
cristallino e quella magia animale che non conosce, non ancora,
la più grande forza motrice del pianeta: la fame disperata di un uomo!

IL GRANDE ALBERO

Quanti giorni sono già passati risalendo i sentieri, facendomi
forza e sospingendomi, posando le ginocchia sulle rocce,
tra tronchi spigolosi, ossessioni di resine e musi di predatori
in fuga, sorpresi da questo bipede solingo che disturba
l'abituale caccia mattutina? Da dove viene questo animale,
come è fatto e che cosa mangia? Stesse domande che anch'io
mi pongo ogni qual volta mi accorgo di non essere solo,

sempre che visitare questo labirinto di alberi possa dirsi
essere in nessun luogo e respirare in totale solitudine…
La sacca che tengo allacciata sulle spalle contiene un paio
di pantaloni di ricambio e due camicie da lavoro, un quaderno
per gli appunti e una bottiglia vuota che di tanto in tanto
riempio a una fonte o in un torrente, per il resto siamo noi
e il cielo sconfinato, le cime e le aquile che punteggiano lassù.

Nella valle dove si abbattono i grandi abeti ho riconosciuto
due lavoranti delle mie parti, non saprei dire se sono stati
più sorpresi loro di vedere me o io d'incontrare loro;
si tratta davvero di alberi magnifici, alti 40 e forse anche 50 metri,
molti dei quali già sdraiati, adagiati sui letti di ramaglie e foglie
che vengono preparati prima dell'urlo che ne decreta la fine,
quando la terra trema come se fosse la fine del mondo.

Ci danno dentro parecchio, non c'è mai tempo da perdere
tra i tagliaboschi, ci si riposa soltanto quando è strettamente
necessario, per il tempo che risulta strettamente necessario.
La foresta è stata divisa in isole, ogni isola ha il suo protettore,
colui o coloro che hanno acquistato il diritto al taglio, per
concessione dei Savoia o di qualche famiglia cadetta,
una volta abbattuti gli alberi vengono scortecciati e avviati

verso le acque del torrente che costeggia la foresta, tagliandola in due.
Sembra tutto un gioco da ragazzi ma questi alberi spesso si schiantano
da soli, per capriccio, scoppiando come se fossero abitati da bombarde,
è allora che certe schegge attraversano gli uomini come se fossero
fatti di burro, sventrandoli, sfasciandoli, disarticolandoli nei modi
più osceni e inattesi, avviene ogni volta in un lampo, qualcuno
fa giusto in tempo a vedere chi c'era prima e che cosa rimane dopo.

La prima volta che mi è capitato di assistere non ci potevo credere:
sapevo che era possibile, sapevo che era già capitato tante volte,
sapevo che quell'albero non ne voleva sapere di consegnarsi a noi,
ma quando esplose spalancandosi uno spacco lungo cinque metri
ha infilzato l'uomo alla mia sinistra, pochi passi ma sufficienti a segnare
il confine tra la vita e l'orrore: la mezza faccia che aveva mi ha fissato,
incredula, prima di bofonchiare qualcosa che non ho mai capito.

Quell'autunno non sono più tornato in bosco, ho preferito restarmene
a letto a tremare come una foglia, in attesa che la paura si prosciugasse,
aiutando il pretino a fare tutto quel che gli occorreva, elemosinando
come quando ero bambino la zuppa della sera alla luce di candela e
qualche pezzo di pane raffermo, non meritavo altro, lo sapevo:
il tagliaboschi che tradisce il bosco lo impara a proprie spese,
esiste come una religione dove l'esperienza supera la dottrina.

Prima di partire ho deciso di viaggiare leggero, senza ascia,
convinto che ne avrei trovata una decente lungo la strada.
Con me tenevo nascosti nelle mutande i pochi soldi che ero
riuscito a mettere in salvo, usandoli per concedermi almeno
un buon pasto al giorno, durante il viaggio, e per acquistare
il più vicino alla mia meta la scure che avrei usato per abbattere
non soltanto un albero, ma tutta la miseria pidocchiosa

che mi sono ritrovato addosso fin dal giorno della mia nascita.
I poveri fanno così, se e quando possono: prendono la vita
a spallate, non è contro qualcuno altro, è che ci è bastato
essere quel che siamo stati fino a quel momento, nessuno
credo intenda restare povero fino alla fine dei suoi giorni.
A meno che non lo scelga, ma questi sono sogni da eremita,
il Bep invece ha ben altri traguardi nella propria esistenza.

Decido di restare qualche giorno tra gli abeti, un po' di pratica
può far bene, anche in preparazione della fatica che mi attende,
qui il lavoro c'è anche senza rubarlo a nessuno. Mi ritrovo
a scassare il piede di un abete bianco con altri tre pischelli come me,
o poco più alti: non ci parliamo nemmeno, forse non pensiamo
nemmeno la stessa lingua, ci guardiamo e ci intendiamo,
furtivamente sospettiamo di essere più forti o più scaltri.

In sei ore abbattiamo il primo abete: l'urlo di uno di noi squarcia
il ritmo quasi religioso che quel rintoccare di lame produce
in una foresta in fase di smantellamento, tutti o quasi si fermano
e alzano lo sguardo per intravedere la cima cadere e schiantarsi
sul terreno, ulteriore segno di vittoria della nostra specie
sull'altezzosa alterità di Madre Natura, colei che ci ha messo
al mondo ma pare ignorarci senza particolare patema…

In tre giorni di fatica contribuisco ad abbattere cinque abeti secolari,
così poco è sufficiente per offendere lo spirito della montagna,
che di fatti ci scarica addosso una tempesta di fulmini,
sperando forse di risolvere parte del problema, senza però
ottenere granché, come dimostrano gli abbattimenti che riprendono
il quinto giorno, quando io decido di ripartire, e questa volta
con me ci sarà anche l'ascia che attende soltanto il suo grande albero.

Altri tre giorni di cammino mi aspettano, rallentato dal fango che
le piogge torrenziali hanno prodotto, supero la parte superiore
dell'abetina, e supero anche due valli già disboscate, inequivocabile
sintomo di un processo di rimozione progressiva che chi comanda
sta adottando per produrre nuove navi e quindi nuove future guerre.
Noi tagliaboschi non ci pensiamo, alle conseguenze del nostro impegno,
forse ci illudiamo che tutta questa materia serva solo per costruire case,

o chiese, o portici, o traversine per le nuove linee della ferrovia,
o chissà quale altra opera d'ingegno civile, ma alla guerra proprio
non ci pensiamo mai, a quel massacro ordinato di nostri simili
sospinti con parole assurde come patria, onore, vendetta, coraggio,
il peggio che possa essere usato pur di ingannare i poveri di qualsiasi
nazione: andate avanti, uccidete il vostro nemico, che vostro non è,
semmai è nostro ma noi preferiamo restare a guardare, si sa.

Una furiosa cascata s'incanala in un ventre di rocce scure, levigate
come se fossero appena state lucidate da migliaia di mani,
me la ritrovo davanti all'improvviso, con tutta la sua violenza,
quel precipitare costante e soffiato che produce un arcobaleno
mistico, sopra la mia testa; sono rapito, l'ascolto e l'osservo,
mi ci vorrei tuffare dentro ma non è il momento, quanta brutalità!
Quale immensa inesauribile potenza riesce a modulare!

Sistemo il mio giaciglio qui, a poche centinaia di metri,
sperando che tanto frastuono non arrivi fino al fondo
del mio sonno, alimentato comunque dalla stanchezza del corpo.
E di fatti intercetto dei sogni curiosi che però dimentico subito.
Mi alzo all'alba e ricomincio a salire, seguendo un sentiero
che sfiamma nel mezzo di altri assembramenti di vecchi signori
canuti e barbuti, talora pini, talora larici, talora ancora abeti.

Ed eccolo svettare oltre la coltre delle prime cime, un groviglio
arrotolato, un nido di rami e di cortecce levigate, un sospetto
di eterna complessità: mentre Bioca del Pic avanza, ruscellando
come un rio alle prime piogge di primavera, lungo il sentiero
che conduce al bosco, i suoi occhi esplorano il fronte degli alberi
che delimitano la selva, conta diversi tronchi maestosi allineati
in fila indiana, uno dopo l'altro, da sinistra a destra, come se fossero

stati creati da Dio in persona, all'origine del tempo, prima
che il giorno fosse distinto dalla notte e il sole dalla luna.
Sarebbe bastato probabilmente uno solo di questi alberi
a modificare il suo destino, tanto erano gonfi e panciuti,
ma soprattutto alti, almeno sessanta metri a stimarli a occhio,
altro che le faggete da trenta dove abitualmente vedeva
lavorare i padri e gli anziani e i tanti fratelli maggiori,

ma nemmeno i più alti abeti che aveva veduto erano
paragonabili a questi titani lignei, dall'aspetto monumentale,
siderale, con quei fasci di colore di un'intensità paragonabile
a certi sfondi degli affreschi delle chiese, memorabili certo,
e mentre lui si avvicina loro si innalzano sempre più,
aumentandosi in gigantismo, rendendosi ai sensi dispotici,
energumenici, gargantueschi! E così, quasi diventando

un monaco in pellegrinaggio in una basilica millenaria,
il Bep entra sfiorando con le dita questi totem viventi,
in silenzio, posando i piedi a terra quasi come se avesse
timore di risvegliare un orso di dimensioni spaventose,
un ammasso di unghie e denti pronto a sbranarlo
in men che non si dica; la delicatezza del passo di un gatto
o la leggerezza del volo di un passero, anche il respiro

si fa più sottile e sfumato, e i movimenti rallentano.
Ma i suoi occhi nocciola vengono scippati da qualcosa
di inaudito che mai avrebbe pensato di ammirare,
oltre, dietro questa schiera di immensità giace, anzi
radica sontuosamente un capolavoro della Madre delle Nature,
uno di quegli ingegni che nemmeno a raccontarlo ci si crederebbe.
Orbene, è soltanto avvicinandosi, sempre più piano, senza quasi

più respirare, che le sue mani si appoggiano a questa schiena pari
a cento e più elefanti, stando a quanto il prete gli dice,
un campo di battaglia solidificato, una scultura di roccia
disordinata, rimescolata, ma nel legno, ricoperta di folte legioni
di muschi e licheni, una corazza morbidissima, più di certo
delle sue coperte ruvide o del suo pagliericcio di foglie.
Quale meraviglia delle meraviglie prende forma nella sua testa,

sbaloccando i suoi occhi piccolini e le sue minime certezze
di uomo capace di fare, quantomeno qua dentro, quasi
la qualsiasi impresa, che sia scalare montagne o attraversare
deserti, pianure, città in fiamme o paludi nebbiose.
Se gli altri alberi appena sfiorati sono dei giganti, questo,
solitario testimone delle epoche passate, è un gigante tra i giganti,
quasi che bastasse uno di quei rami lassù, da solo,

a rivaleggiare con gli altri simili, o a dominare con gli alberi
della sua valle, dei suoi boschi, là di dove lui è venuto.
Lo senti il richiamo del lupo che proviene ora da qualche antro
della foresta che si sprofonda alle spalle di questo sovrano muto?
É dunque questa la chioma che aveva notato poco fa,
percorrendo l’ultimo tratto del sentiero, prima di iniziare
a farsi egli stesso foresta, qui tra felci e raggi di sole incerto,

e chissà quanti misteri o quante tombe di antiche popolazioni estinte!
Uno, due, tre, quattro, cinque, sei… venti, ventuno, ventidue…
quarantaquattro, quarantacinque, quarantasei… sessanta, sessantuno…
ottantadue, ottantatré, ottantaquattro… novantatre, novantaquattro e
novantacinque! Novantacinque passi per girare intorno a questa torre
vivente, a questo mausoleo senza cavaliere, a questo santuario
del divino primitivo delle foreste, un mammut, un dinosauro

delle specie arboree, e forse massima aspirazione per qualsiasi
tagliaboschi mai vissuto su questa terra! Chi mai avrebbe
potuto credere al suo racconto, a questa esagerazione di misure,
di cortecce, di radici ingobbite e emerse, annodate, che circondano
la sua base come se fossero in allerta, serpi legnose pronte
a strangolare chiunque anche soltanto ci pensasse ad abbatterlo,
quale sciagurata soluzione d'altronde, o minimo bipede…

Ricorda ora la paura dei taglialegna più anziani, i maestri
del mestiere che avevano forgiato le regole fondamentali,
i custodi del tempo, i cantori silenziosi di abbattimenti colossali:
certo, oramai gli alberi e le foreste che si abbattono non sono più
i dinosauri d'una volta, quando gli occhi non bastavano a guardare
e le orecchie non bastavano a sentire, quel mondo è perduto,
e si racconta di certi grandi alberi storpi e cavi stramaledetti,

che prima di posarci sopra la punta dell'assül era meglio benedirli
con l'acqua santa e farsi il segno della croce, sia mai che lì dentro
risiedessero gli spiriti del demonio, scappati magari per qualche
tempo alle fiamme costanti dell'inferno, oppure di passaggio, meglio
non fidarsi poiché era successo, nelle stagioni, a alcuni di loro,
di essere posseduti dal male, di portarselo a casa quasi senza
rendersene conto, e improvvisamente avevano strangolato la moglie,

assassinato il fratello, sterminato la famiglia o incendiato la casa!
Non è così strano pensare che dentro questi alberi antichi
possa fermentare il maligno, gli animali si divorano l'un l'altro,
dopotutto, è legge di natura, accadeva forse anche ai nostri avi
prima di diventare civili, per quanto possibile, quando ancora
abitavano le caverne e indossavano le pellicce degli animali sacrificati.
Dio si diverte a metterci alla prova quasi ogni santo giorno!

Quanto legname avrebbe dovuto segare per riuscire a attraversare
novantacinque passi di tronco? Potendo ritornerebbe indietro
a chiamare gli altri boscareul, che con tutto questo legno ci sarebbe
da vivere per un anno almeno, macché, per cinque o forse per dieci!
Sarà poi pieno all'interno o vi si aprirà una grotta, un cunicolo
di spazi smangiati dai funghi o dagli insetti, rosicchiato dai topi,
risucchiato da qualche misterioso verme che vive soltanto nel buio?

LEGGI MONUMENTALI

In una foresta la notte non ti lascia scampo:
le stelle riposano sotto le radici degli alberi,
come pepite che aspettano soltanto di essere
dissepolte, brillano di una luce oscura che espande
la sensazione d'immobilità, come se il tempo
qui non avesse alcuna rilevanza, ogni rumore
acquista una monumentalità inaudita, ogni cammino,

ogni volo, ogni richiamo e ogni scena tragica
si manifesta come in assenza d'aria, sottovuoto,
anche le nostre sensazioni si gonfiano come se
ci fossimo noi a muovere i nostri cento piedi,
o a strisciare sulla terra nuda, o ancora a sfuggire
alla presa degli artigli di un allocco sulla nostra schiena,
esistono attese al rumore che estenuano, echi

monolitici che sembrano precipitare da mondi remoti,
viaggi nel tempo, epopee naturali che alla luce del giorno
non sapremmo minimamente osservare, come se gli occhi
della notte fossero di natura diversa rispetto agli occhi diurni.
Il buio alimenta il sospetto, lo inietta in ogni direzione,
viviamo sospesi in attesa di un attentato alla nostra salvezza,
che fine fanno gli angeli custodi sotto le canopee vegetali?

Le prime luci dell'alba si presentano nella totale incredulità,
come se nel frattempo ti fossi dimenticato dell'esistenza del sole,
quei blu che schiariscono e si allungano come pozze d'olio
sulla superficie di un lago, iniziano a succhiare il buio aspirato,
finché il chiarore del mattino non restituisce la tavolozza di colori
alla quale ti sei abituato, dentro la quale sei nato, sei cresciuto
e sei diventato l'ometto che ti senti di essere, l«io» vive a colori!

E adesso finalmente, dopo la preghiera, digerita la notte degli scongiuri,
arriva il momento del primo colpo, il primo segno che dovrebbe
tracciare la via, spalancando la furia che questo minuscolo corpo
dovrebbe contenere, beatamente e silenziosamente; ci vuole un primo
battito ben assestato, certo, riuscito, per facilitarne un secondo,
e un terzo, un quarto, un decimo, un centesimo! Non è possibile
indugiare, una volta che si è iniziato, pena la condanna al fallimento:

un albero è difficile da abbattere, figuriamoci un titano che misura
novantacinque passi alla base, grande come una sala da ballo,
il campetto da ricreazione dietro la canonica della chiesa,
novantacinque passi fermentati forse in quanto, in mille anni?
In duemila anni? E se questa maestà fosse antica quanto Nostro Signore?
Se ai tempi in cui Gesù calpestava nei suoi sandali la sabbia ambrata
del deserto del Sinai, questo albero fosse già vivo e vegeto, e già

cresceva, e già riparava gli animali di passaggio, e già veniva
ammirato con rispetto, e già esigeva dal resto del mondo
il suo nutrimento, la pioggia ristoratrice, la luce matriarcale?
Ebbene, è giunto il momento, basta coi pensieri, basta con l'indugio:
ed è così, senza motivo, che le braccia sollevano l'ascia e la lasciano
cadere come se dovessero spaccare tutta la crosta terrestre
e fare un buco talmente fondo da raggiungere il centro del mondo!

Schegge di corteccia e filamenti di muschio iniziano a sbriciolarsi
intorno, come se un picchio pneumatico avesse iniziato a perforare
la facciata d'una chiesa tutta fatta di legno, e così la lama scalpella
una fossa che a forza di gridare, di sputare, di spingere e di schiantare
diventa sempre più larga, e più diretta, e ancora più squadrata,
e uno e due e uno e due e uno e due e tre e uno e due e uno e due!
Spingi Bep, spingi Bep! Schianta, abbatti, devasta, smantella,

non avere alcuna esitazione, non provare alcun sentimento!
Batti batti batti batti batti e uno e due e uno e due e tre e uno e due!
Si smette di vedere quel che gli occhi hanno di fronte, è come
quando uccidi un cerbiatto: o lo fai a sangue freddo, impassibilmente,
senza provare più niente per niente, o lo fai a occhi chiusi,
come se fossi da tutt'altra parte ed è così che il monello delle alpi
per un attimo pensa addirittura che il grande sforzo sia ormai compiuto:

se l'albero smette di vedermi forse non si accorge e se non si accorge
forse farà meno resistenza, ma la fatica non conosce sosta, e mentre
il suo corpo continua a sfinirsi lasciandolo a ogni colpo senza fiato,
senza vista, senza cuore, la sua mente si appiattisce, come se fosse
sopraggiunta l'estasi dei santi, quando nulla più può spaventare,
basta vivere e vivere in un attimo che cattura ogni altro istante del tempo.
Batti Bep, batti, batti, non ti fermare, non lo sentire, continua a battere,

batti Bep, batti e batti e batti ancora! Non puoi prenderti del tempo,
devi scendere come se fossi sulla parete di una montagna senza fondo,
prosegui a battere, picchia, sventra, forza, non ti fermare mai!
Dopo quasi un'ora di battaglia, le sue mani sanguinanti debbono cedere,
e così l'ascia cade a terra, sfiorando le sue caviglie doloranti.
Bioca del Pic si lascia cadere come se fosse fatto di stoffa!
Non riesce nemmeno a guardare, tanto le pupille sono sfinite,

per non parlare delle ossa, delle braccia, delle spalle – quali spalle? –
e del ventre, o dei pettorali, nemmeno pensava di averne, e invece…
Riacquistando presenza e respiro finalmente si guarda le mani,
violacee, sudate e insanguinate, come se la corteccia fosse carne
e a ogni colpo il sangue dell'albero schizzasse ovunque, paurosamente.
Ora vede il danno che è riuscito a generare, una discreta rientranza,
una feritoia come quelle di certi castelli, ma al contrario:

se si mettesse lì dentro lui e forse anche il pretino ci starebbero
senza problemi, niente male per essere lui lì da solo, e niente male
per essere un'oretta di scavo e follia, un buon inizio, nonostante tutto.
Quante volte dovrò lasciarmi andare, come adesso, prima di scoprirne
i segreti più intimi, la geometria interna, le leggi monumentali?
I rami superiori sono identici a prima, impossibile non chiedersi
se costui senta qualcosa, se si accorga di quel che noi di volta in volta

c'inventiamo di fare, possibile che non percepisca tutto lo scasso
che provochiamo? Possibile che resti insensibili a tanto dolore?
È inutile continuare a porre paragoni, tra noi umani e loro alberi,
quante prove ancora si dovrà raccogliere prima di smetterla col gioco
delle identificazioni, con questo scambio d'identità che noi spesso sentiamo
il bisogno di imbastire, travestendo da cristiani abeti, castagni e querce?
Il loro alfabeto, la loro lingua, la loro… percezione, segue vie distinte…

No, non esiste modo di parlare al posto loro, non esiste di certo modo
di sentire e capire al posto loro, eventualità che gli alberi di certo non
metterebbero comunque in conto, perché mai dovrebbero farlo?
No, gli alberi, vetusti o giovani, massicci o flessuosi, non sono
e non saranno mai degli uomini strani, una versione più severa
dell'invenzione biologica che è l'uomo, gli alberi sono e saranno altro:
diverse strategie, diversi obiettivi, diverse urgenze.

Le mani doloranti si stringono intorno al manico dell'ascia,
la soppesano per qualche istante, mentre il respiro che fluisce
dal cuore alla bocca riprende a fluire, finché ricomincio a spingere,
a fracassare, a spicchiare, toc toc toc, bum bum bum… (pausa)
è la foga dell'uomo che cerca di non annegare, anche se qui di acqua
se ne vede assai poca, anzi, niente più dal flusso precipitante
della cascata incorniciata da pareti d'alabastro luccicante.

Continuo a cercare di restare a galla e per ore non faccio che infierire
contro l'inerme silenzio di questo grande albero che ha l'unica colpa
di essere così ampio, purtroppo si è ritrovato sulla strada buona
di un miserabile della terra che vuole a tutti i costi annientarsi,
per rinascere con una nuova faccia e forse anche con un nuovo nome.
Bum bum bum… e toc toc toc… continuo finché una nuova paura
mi raggiunge: ma tutto questo battere non richiamerà l'attenzione

di qualcuno? Non tanto l'attenzione di altri disperati, ma l'attenzione
di uno di quei proprietari in cerca di fortuna, è vero che ci sono giorni
di foresta tra noi, ma non sarà lui, così giovane e inesperto, l'unico
a pensare che oltre ci sarà altro legname, altra possibile ricchezza?
Mentre le sue braccia riposano e il suo soffio pesante si ristora,
tende le orecchie per sentire se qualche rumore segnala l'arrivo
di qualche uomo, ma niente, quel che lo circonda è la foresta antica

col suo mantice composto, quel sommarsi di foglie che smuovono,
di passi e strisciate rettili che si confondono, e solo Dio sa cos'altro!
Prima del manifestarsi del tramonto, con le sue luci calde e soffuse,
incontro il cuore cavo dell'albero: occupa, a occhio e croce, la metà interna
della sua circonferenza, è un buco importante, e mi chiedo se queste cose
seguano una qualche ragione geometrica che si possa immaginare,
o se invece siano corruzioni a capriccio, indefinibili, imprevedibili.

Riesco a farci passare dentro un braccio sebbene con un minimo di timore,
sia mai che lì dentro abbia trovato riparo un serpente velenoso, tento
di toccare una qualche parete ma nulla, è il vuoto che abita il silenzio,
una camera d'aria di proporzioni gigantesche, creata forse dal lento
e costante cadere di una goccia d'acqua, o da qualche altra forma
di predazione funginea, chissà mai, se sia vecchia come l'albero
o se si sia creata soltanto a un certo punto, primo segnale d'una fine

che prima o poi si sarebbe comunque presentata, e non penso
ovviamente a me stesso, e quindi mi chiedo anche se un albero,
per quanto immenso e vasto, pensi mai alla propria fine,
se questa parola, la morte, la fine, la conclusione, per chi vive
di radici e di sole e di vento abbia una qualche forma di significato:
o se invece non sia soltanto un passaggio, un transito, come altri,
una stagione più lunga di altre, semmai, dopotutto…

Mi addormento con la schiena contro il tronco del grande albero
che ho martellato tutto il giorno, mi spengo di botto, vinto
dalla fatica che ha sfibrato anche le più remote cellule ossee,
e se è vero che il soffio della cascata aveva inumidito
i miei sogni, ora questa prossimità alla corteccia indurisce
i sogni nuovi, con immagini di corpi rigidi, curiosi uomini
dai lunghi capelli intrecciati che meditano nel cuore di foreste

piovose e oscure, abitate da ragni dalle dimensioni spaventose,
lupi dagli occhi rossi e volpi dai lunghi canini sporgenti:
vorrei andarmene, di corsa, ma non riesco, le gambe sono
immobilizzate, sì, sono fatte di legno, dure, dritte, come è
possibile che sia arrivato fin qui con queste gambe impossibili?
Sono nato allora dentro questo tronco circolare o mi ci hanno portato
per dimenticarmi come si fa coi neonati indesiderati? Mamma…

RISVEGLIO

Talvolta ci si impiega tanto tempo per svegliarsi:
ci sono persone che ci mettono una vita a capire,
Silvano, il più anziano dei taglialegna dei nostri boschi,
diceva spesso che lui si era svegliato a sessant'anni,
quando la moglie era morta e era emerso che da giovane
aveva avuto un figlio, prima del matrimonio, con un avvocato,
una storia clandestina finita nella pena e nella vergogna.

Anch'io purtroppo mi devo risvegliare, traumaticamente!
Ho impiegato le ore di luce del secondo giorno per perfezionare
il corridoio e lo spazio che occupa il grande buco nel suo cuore:
esiste di fatti un secondo albero dentro al primo, fatto di vuoto
e di oblio, invisibile a occhio nudo ma nonostante tutto reale,
cresce per diversi metri all'interno dell'albero fisico, e forse
cresce con ritmi superiori a quelli del legno, anno dopo anno.

Al terzo giorno le mani e le giunture della braccia mi fanno
talmente male che non posso nemmeno sollevare l'ascia,
le dita sono gonfie e nerastre, le mani piagate e callose, mentre
ogni muscolo del corpo duole non appena cerchi di muovermi;
non avevo preso in considerazione che il corpo potesse
rallentarmi in questo modo. Mi dedico a perfezionare il taglio
alla base, come se potesse diventare un passaggio obbligato

per uomini a cavallo, strette diligenze, carretti trainati da asini.
Girandoci intorno mi accorgo che lo spazio dentro il quale
ho lavorato non è più largo di un paio di metri, e che tutto
il resto del grande albero resta intatto, e mi aspetta con sfida,
come a dire: vediamo adesso, caro picchio, se ce la farai o no.
Quanti giorni di fatica mi attendono prima di averlo abbattuto?
Ma poi, ci sarà modo di farlo cadere? Da che parte sarebbe

opportuno farlo adagiare, verso l’esterno del fronte della foresta
oppure dalla parte opposta? Sarebbe meglio scegliere la direzione
e liberare la via di caduta, ma come farlo? Ma calma, ogni cosa
a suo tempo, meglio concentrarci su quel che va fatto, ora dopo
ora. Ogni movimento costa un’estrema fatica, è come se dentro
le braccia e le gambe ci fossero delle corde di spago che sfregano,
per riuscire a scivolare, strusciando dolorosamente, alzare un peso,

afferrare un oggetto, muovere in avanti, o indietro, un passo,
ogni minima azione reclama tanta di quella concentrazione
da risultare estenuante, nemmeno stessi correndo senza fiato
da giorni e giorni, perle di sudore si gonfiano sulla mia fronte
e precipitano lungo le tempie, caricandosi anche a lato degli occhi
dove bruciano come se fossero fatte di metallo incandescente.
Ogni quarto d’ora mi lascio cadere a terra, inerme,

come se fossi un verme, senza più ossa, senza più sostegno.
Che brutta fine che sto facendo, mormoro ridendomela
con una smorfia infernale che mette in risalto i denti già guasti.
Se arrivasse un malintenzionato avrebbe il tempo di alzare
il pugnale e d’infilarlo tutte le volte che vuole dentro le mie carni,
una e due e tre e quattro volte, gustandosi la mia impassibilità,
forse riuscirei soltanto a urlare, sempre che anche i muscoli

del collo e le ossa della mandibola non brucino come il fuoco vivo.
È in questo stato, tra visione e stanchezza che mi addormento,
quasi esanime; al risveglio il sole è scomparso portandosi via
le nuvole che ricoprivano il cielo e la cima della foresta.
Che ore saranno? In cielo non c’è luna, guardandomi intorno
non vedo alcun movimento furtivo, ma senza ragione ho l’impressione
che la mezzanotte sia già passata, forse è l’una, forse le due,

non mi resta altro da fare che ritornare a dormire, non prima
di coprirmi con una coperta acquistata da un tagliaboschi svizzero,
conosciuto un paio di ore prima di abbandonare la foresta degli abeti,
un uomo dinoccolato, baffi folti e rossastri, mani da strangolatore
e voce da portuale tabagista, cinquanta soldi per la sua ascia di ricambio
e la coperta sfilacciata, al mercato non l'avrebbe nemmeno degnata
di uno sguardo ma qui, nei luoghi remoti, preziosa quanto l'acqua.

A quest'ora non me la sento di ricominciare a battere l'ascia,
la notte e il buio in una foresta vanno a comporre quasi una densa
sacralità che nessuno si può permettere di disturbare, di lacerare
con suoni inconsulti, gesti violenti o azioni drammatiche e spropositate.
E dunque me ne resto a fissare i nodi nella corteccia, i buchi di rami
scomparsi, le ramificazioni che intravedo da questo punto, lassù,
finché non ricomincio a navigare lungo il fiume degli assonnati.

C'è agitazione nell'aria quando mi ridesto, uccelli che svolazzano
e un gruppo di cerbiatti che si rincorre tra gli alberi alle mie spalle,
quando mi alzo loro se ne accorgono e fuggono saltando come se
ne andasse della loro stessa vita; rido tra me e me, Quanta paura…
Faccio in tempo a sistemarmi la faccia, a svuotare l'ultimo
sorso d'acqua che ho con me nella sacca, prima che noti
la scia di rumori che formicola da una certa distanza, laggiù.

Li vedo poi arrivare, da lontano, seguendo passo-passo
il medesimo sentiero che avevo percorso, richiamati dal fronte
dei grandi alberi che avevo avvistato io stesso e sfiorato
camminandoci a fianco in silenzio, e forse nemmeno notando
lo sbuffo complesso di chioma che si innalza al di sopra
degli altri, ma una volta arrivati non potranno evitare di notarci,
a me e soprattutto a quel che resta in piedi del grande ciclope.

A questo punto non posso fare più niente, posso soltanto abbassare
la mia ascia, farla riposare e sperare che non mi portino via
tutto quanto, anche se a questo punto come potrei mai giustificare
la mia presenza? E mi rendo conto, tutto insieme, delle cento
fantasie che mi ero raccontato da solo, sottostimando problemi
che alla mia età evidentemente non potevo risolvere da solo,
sebbene lo volessi, e quanto lo volessi! Più di qualsiasi altra cosa…

Chi sei, ragazzo? Domanda uno degli uomini con la barba folta,
sei mica stato tu a fare questo scempio? Chi ti ha dato il permesso?!
Spintoni, schiaffi, calci nel sedere, mi ritrovo a terra circondato
da uomini che mi insultano e mi sputano addosso. Figlio di puttana!
Bastardello! Si può sapere che cosa pensavi di fare qui da solo?!
I loro calci e i loro cazzotti mi percuotono da ogni direzione,
va avanti così per un pezzo e mentre le prendo penso a mio

padre, al padre che non ho mai conosciuto, alla sua faccia,
che non ho mai veduto, alla sua voce, che non ho mai sentito,
alle sue prediche, che non ho mai subito, e mi dico Ok,
va bene così, alla fine va proprio bene così come sta andando.
Tre contro uno, siete proprio bravi, complimenti stronzi…
commenta un uomo alto e col ciuffo biondo che si fa avanti,
basta un gesto delle mani e i tre si fermano, facendosi largo.

L’uomo si abbassa, mi fissa e mi porge un fazzoletto che toglie
dal taschino anteriore della camicia di velluto marrone:
Pulisciti, perdi sangue dal naso… vedi, tutto questo è nostro,
ce lo siamo comprati, nessuno può venir qui e portare via nemmeno
un ramoscello, figuriamoci a fare quel che hai fatto tu… da quanti
giorni sei qui? Apro la mano e faccio il segno quattro, quattro giorni.
Ne hai di fegato, ma sei troppo giovane, è pericoloso, vattene.

Non una parola oltre, gli uomini si avvicinano al grande albero
e lo fissano come se fosse la più preziosa cosa mai vista al mondo
da occhio umano, dopo di loro arriva un grosso carro trainato
da cavalli da fatica francesi, zampe grosse, pelose al fondo,
robusti e col manto biancastro: asce, seghe, roncole, manaresse,
tutto quel che occorre per fare il lavoro al meglio, ma basta
guardarli per capire che è gente che conosce il fatto suo.

Sul loro carro noto anche una gabbia con dentro un animale,
vedo la pelliccia brunastra, ma non capisco a che specie appartenga.
Mi alzo e mi avvicino, mentre grosse mani nodose afferrano
cose all'apparenza pesanti che spostano come se fossero niente:
Santo cielo, ma è un orso! Dico, e noto che il piccolo dorme
su un fianco, porta una ferita sopra la testa, probabilmente inferta
da uno di questi uomini in movimento, mai visto un orso così piccolo

e di certo prima ci doveva essere anche una madre, quantomeno.
Ah! Avresti dovuto vederla, moccioso, quando l'abbiamo circondata
e gli abbiamo sparato, non voleva morire cazzo, non c'è niente
di più pericoloso al mondo di un'orsa che rischia di perdere i cuccioli!
Noto delle grosse zecche grigie rigonfie intorno alla ferita:
Povera creatura, sei messa peggio di me, ostaggio di queste bestie
su due zampe, orfana e ferita, che fine potrai mai andare a fare?

Mi massaggio il naso, purtroppo è rotto, e penso a Rita
che quando mi rivedrà si metterà a ridere del mio nuovo naso
adunco e storto, per di più. Mi manca, il suo sorriso malizioso,
mi mancano i miei boschi, il mio giaciglio di fortuna, mi manca
addirittura il pretino che tanto disprezzavo prima di andarmene.
Non ricordo quanti giorni ho impiegato, ma è meglio partire,
la strada per il ritorno è lunga, perigliosa e costellata d'insidie.

ARBOR MAXIMA

Boschi miniati con cicatrice

non
c’è spazio,
qui, sulla punta
delle dita, per un qual
siasi punto di domanda.
no, non c’è spazio qui, sulla
punta del naso per il dubbio che
abbiamo scelto come colore sociale.
non c’è spazio nemmeno per una foresta
di se e di ma e di però sulla punta della testa,
dove di solito navigano antiche galere romane
e navi mercantili fenice. ci sarebbero troppi calco
li da eseguire, chilometrici scontrini fiscali che ness
un maestro d’ascia potrebbe debitamente incassare.
quando il tempo inizia a mancare e l’età inizia
a non contare più nien te, l’unico spazio
visibile è fatto di stra de da percorrere,
di boschi da visita re, di persone
con le quali parl are, conta
quel che si de cide di
abitare, con tano
i semi ch e s
anno sb o
ccia
re

che
sarà mai
tutto questo impe
gnarsi dei nostri compa
gni umani, confinanti di regno,
ci piantano come se fossimo patate
in ogni aiuola, in qualsiasi viale, nei giar
dini, fondano boschi come noi perdiamo foglie
a ogni nuovo autunno. ma ci pensano se noi vecchi
siamo d'accordo? tutta questa proliferazione radicante a
che serve se non alle loro futili belligeranze, alle loro urgenze
domenicali? ci pensano veramente a noi, a quel che vogliamo,
a quel che ci occorre per avere un'esistenza degna e onesta?
a noi importa solo l'accesso al sole e a un terreno libero,
senza ostacoli, frullo, senza grattatine sotterranee e il
continuo e inesausto brusio di auto che corrono
e pedoni che calpestano e motorini che smar
mittano, ci basta la pace delle foreste che
nelle città raramente sussiste. o voi
lasciateci riposare, non segateci
i gomiti e le mani, sappiamo
fare da soli, se vi fidate,
ma voi proprio non
vi fidate gli uni
degli altri

c’è
un bosco
che mi abita dentro,
un silenzio cantato e interminabil e,
ruscelli che sgorgano e animali che c orrono.
io non so chi sono, ripete la voce, non s o chi sono.
ma sento che c’è questo mondo di fin e trama
che abita un luogo senza confini, q ui,
nel petto, nel cuore, nella mente,
popola le ore del sonno e
nutre le ore di pensiero.
ecco perché quando
faccio ritorno nel
bosco reale mi
viene voglia
di urlare,
di amare
come ama
una madre che
non distingue un
figlio da un altro figli o.
sono un bosco che cam mina,
un bosco che radic a
e si sradica

c’ è
questo mi o silenzio
e c’è il silenzio che a bita i grandi alberi,
e ci sono le vaste foreste , che sono grandi silenzi
suddivisi e ordinati. e poi c’ è la vastità dell'esistere,
del pulsare, del nascere e del morire. e alfine,
o al principio, c’è il pensiero, che non
si adagia un att imo, che anche
quando medit o galoppa e
invade e s i incunea.
una buona m editazione
avvicina quest o mio silenzio
al silenzio del bosco, li fa vibrare insieme,
un’assonanza che ricor da il punto di partenza
e il punto di arrivo

no
c’è sp
nella poesia
degli alberi, ogni volta
in versi c’è un uomo accanto,
nascosto, celato (meglio) che sus
che si rafferma sulla pagina, è questo
bilmente al lettore. il lettore di poesia
il lettore di poesia conosce la voce
sussurra al suo fianco, prendendo
travestendosi da arboribonzo, da
sciacallo e abitante ramingo
si sente rassicurato
appena sussurra
pronto a asco
cavernosa degli
che sa di strappi, come
libro venissero strapazzate tut
scartavetrate. non c’è spazio nella
voce degli alberi e nemmeno qui,
poesia, la troverete: ci vor
profonda, un orecchio
un sentiero troppo

n
azio
per la voce
che vedete un albero
piccolo-piccolo, diremmo
surra qualcosa, è questo qualcosa
qualcosa sussurrato che arriva sensi
non conosce la voce degli alberi,
che un uomo piccolo-piccolo
ne il posto, facendosi credere,
mendicante dei boschi, da
della foresta. il lettore
dalle voci appena
te, forse non è
ltare la voce
alberi, una voce
se le pagine di questo
te insieme, divelte scartate
società degli uomini per la vera
tra queste righe, in questa
rebbe una buca troppo
troppo grande,
sconosciuto

Note

La citazione dal celebre *Canto della sequoia* di Walt Whitman è nella traduzione di Enzo Giachino, pubblicata a Torino per i tipi di Einaudi.

La poesia *Il compagno dei taglialegna* di Giovanni Pascoli appartiene alla raccolta *Canti di Castelvecchio*, pubblicata a Bologna da Zanichelli nel 1907.

La citazione del passo de *Il vecchio è il mare* è tratta dall'edizione tascabile Mondadori, nella collana Oscar, nella traduzione di Fernanda Pivano, edizione (la mia) del 1972, con una splendida illustrazione in copertina di Paolo Guidotti.

I romanzi di Jean Giono a cui penso sono, tra i diversi, *Collina*, *Respiro*, *Uno di Baumugnes*, *Il disertore* e l'intramontabile *L'uomo che piantava gli alberi*, in Italia tradotti e pubblicati in diverse edizioni.

Il taglio del bosco di Carlo Cassola viene pubblicato nel 1950 sulle pagine della rivista «Paragone»; in volume nel '54 grazie a Fabbri, poi per Einaudi nel '59; le più recenti edizione in commercio sono per i tipi di BUR Rizzoli e Mondadori.

In piemontese il termine "taglialegna" o "boscaiolo" viene reso con alcune parole: boscareul, boscarieu, boschiant, boscairöl, boscairöj e varianti locali, così come attestato da vocabolari dialettali o dal sito Piemunteis.it. Ho scelto per convenzione il primo termine.

L'albero totemico che sono andato a descrivere non esiste, ovviamente, è un intarsio tra le sequoie millenarie che ho potuto ammirare in California e certe nostre conifere e castagni ammirati in tanti anni di campagne dendrosofiche in giro per le montagne, dalle Alpi all'Etna, dai Nebrodi e dalla Sila all'Appennino tosco-emiliano.

I boschi miniati della seconda parte sono per lo più componimenti inediti, composti e inseriti nella mostra fotografica e poetica *Arbor maxima – Interviste ad alberi vetusti*, d'imminente esposizione; alcuni boschi miniati, in versioni precedenti, sono già stati pubblicati in volumi, antologie o riviste, nonché in taluni casi tradotti in altre lingue, inglese e francese anzitutto.

,

INDICE

CARO LETTORE, CARA LETTRICE…

BRUTALE - *Poema di un abbattimento*
- Un monello di montagna
- Natura antica
- Il grande albero
- Leggi monumentali
- Risveglio

ARBOR MAXIMA - *Boschi miniati con cicatrice*
- Autobiografia rizomata
- De senectute arborŭm
- Silva itinerans
- L’ultima foresta
- Poesia con alberi dispettosi

Note



BRUTALE - *Poema di un abbattimento & altri boschi miniati* è un silvario di Tiziano Fratus pubblicato in una edizione speciale fuori commercio, in occasione della Giornata Nazionale dell'Albero, sabato 21 novembre 2026

Edizioni Studio Homo Radix
Studiohomoradix.com
studio@homoradix.com

2026 © Tiziano Fratus